

# La Svizzera dorata e la grigia realtà

**L**e imminenti elezioni amministrative di Roma, il crescente profilo politico del presidente della regione Lazio, all'interno di An, hanno posto con forza alla maggioranza di governo il nodo Bossi. L'ennesimo, faticoso compromesso trovato da Berlusconi sulla devolution lascia tracce profonde nella politica del centrodestra ed è destinato ad aprire comunque una pagina nuova nei futuri equilibri interni della Casa delle libertà. Faccio qui una breve digressione sull'atteggiamento tenuto dal premier su questo lacerante tema della devolution. Alla vigilia del voto in Parlamento, Berlusconi, in grande difficoltà nel dare ragione, nella polemica su "Roma ladrona" a Bossi (perché qui è in gioco il voto della provincia del Lazio) è stato costretto a barcamenarsi. Poi con quella fantasia un po' ardita che possiede, nel ribadire la necessità del nostro paese di dotarsi di un assetto statale di chiaro segno federalista, ha fatto un veloce riferimento alla Sviz-

ra ed ai suoi cantoni. Quel mondo ordinato, i monti innevati durante tutto l'arco dell'anno, le colline e i declivi sempre verdi, con tutto ciò che evocano sul piano della qualità della vita è fantasticamente sfilato sotto i nostri stralunati occhi di italiani tristi, solitamente afflitti da una quotidianità affannata. Peccato che, andando a fondo con realismo alla questione e al di là dell'involontario lapsus antieuropeista, (la Confederazione elvetica è l'unico paese al centro del vecchio Continente a non avere aderito all'Unione europea) l'accostamento tra i due federalismi, quello praticato in Svizzera e quello che Bossi intende attuare in Italia, alla prova dei fatti, non tenga. La Confederazione elveti-

*L'ennesimo faticoso compromesso trovato da Berlusconi sulla devolution è destinato ad aprire una pagina nuova nei futuri equilibri interni della Casa delle libertà*

AGAZIO LOIERO

ca, a termini della Costituzione, "lascia ai Cantoni sufficienti fonti di finanziamento e provvede ad un'adeguata perequazione finanziaria". Proprio l'argomento che né Bossi, né Tremonti intendono affrontare in Italia come premessa etica del federalismo di casa nostra. E ancora. Il governo italiano ha approvato, come è noto, un disegno di legge costituzionale per eliminare la legislazione concorrente e proprio in Svizzera molteplici sono le materie affidate alla competenza concorrente della Confederazione (che fissa i principi federali) e dei Cantoni (che si occupano della cosiddetta "attuazione cantonale"). Molte altre differenze si potreb-

bero trovare ma ci fermiamo qui. La veloce comparazione ci serviva solo per affermare che una cosa sono i pensieri del premier con i loro profili dorati ed una cosa è la realtà con la sua sagoma grigia. Ma torniamo al nostro filo conduttore. L'approvazione della devolution ha lasciato dunque una traccia importante nella psicologia della maggioranza. Per la prima volta Bossi ha vinto ma non è stato in grado di stravincere, come pure, con la complicità del premier, gli era sempre capitato da quando è al governo. Anche Fini e Folliani sono riusciti infatti a conseguire una vittoria: incorporare la devolution in un "loro" progetto di legge costituzionale rappre-

senta per il capo della Lega un piccolo sacrificio. Non fosse altro che per l'immagine che evoca: quella di un Bossi fatto prigioniero. Da oggi sono convinto che né Folliani, né Fini saranno disponibili a cedere, per quieto vivere, la posizione conquistata e a sacrificarsi per la pace della coalizione perché una siffatta posizione rischierebbe di diventare per loro devastante sul piano dell'immagine. Svolgere il ruolo infatti di zelanti caudati del capo della Lega, come è sostanzialmente capitato in questi due anni di governo, non è un'operazione alla lunga semplice da far passare presso la base dei loro rispettivi partiti. Oh, intendiamo-

ci. Non è che di una maggiore dose di moderazione non si avverta bisogno in questa coalizione di governo. Con un premier che spesso assume posizioni radicali su temi istituzionali rilevanti, quali per esempio il ruolo, nel contesto storico del nostro paese, della Costituzione o del Parlamento e con un Bossi che ogni tanto mostra di non aver mai abbandonato le idee estreme delle origini, un'iniezione, nelle vene della maggioranza, di una più visibile cultura di governo, è davvero oggi quanto di più tonificante si possa immaginare.

Il fatto è che, con l'approvazione della devolution, la competizione è diventata aspra ed aperta tra i partiti di maggioranza o lo diven-

terà sempre più, mano mano che ci si avvicinerà ad appuntamenti elettorali importanti, perché in gioco saranno i rispettivi bacini elettorali. Fino ad oggi a cercare di impinguare il proprio è stato Bossi, ma in futuro l'esigenza apparirà comprensibilmente a tutti. D'altra parte la battaglia che ha scatenato il capo della Lega su Roma mentre un candidato di An si batte per essere confermato Presidente della provincia è il segno di una lotta senza quartiere all'interno della Cdl, che non mancherà di produrre effetti negativi anche sull'azione di governo. Faccio, insieme, un esempio ed una domanda. Bossi, avendo incassato la seconda delle quattro letture della devolution, una volta conseguito un positivo risultato alle imminenti elezioni amministrative, come si comporterà quando il testo di legge costituzionale, licenziato venerdì dal governo e che vede incorporata la "sua" devolution, comincerà la navetta parlamentare?

## Sagome di Fulvio Abbate

### BEATO LUI

**P**ochi giorni fa, a Palermo, mi sono imbattuto in Jacques Séguéla, il mago mondiale della pubblicità, l'uomo cui - così narrano le cronache politiche e mondane - Mitterrand dovette la vittoria alle presidenziali del 1981 grazie a uno slogan simile a un ossimoro, "La forza tranquilla", e poi una foto che ritraeva lo statista in camicia di flanella (a scacchi) su uno sfondo di campagna, la Francia profonda, agreste appunto, la Francia tranquilla, la "Douce France" della canzone di Trenet. Séguéla l'altro giorno si trovava in Sicilia per partecipare al Festival internazionale della comunicazione non-profit e low budget, per l'occasione organizzato dalla Provincia Regionale di Palermo (centro-destra), ma anche per ritirare un premio alla carriera. Bene, cosa ha detto Séguéla circondato dall'azzurro della Conca d'Oro dall'alto dell'antico Loggiato di San Bartolomeo? Ha detto che "con la cifra spesa per la guerra all'Iraq

si sarebbe potuto eliminare la fame nel mondo, e dunque che questa impresa resterà scritta, a futura memoria, come un atto ignominioso perpetrato dal governo di Bush contro civili inermi". Quanto alla seguente domanda poco più tecnica, ossia come mai nella nostra memoria poco o nulla persiste nel tempo della valanga pubblicitaria, il mago della stessa ha detto: "La pubblicità è fatta di parole, dunque sono soltanto i loghi a restare nel ricordo, si pensi al marchio della Coca-Cola che da più di cento anni sta lì". Siccome non sono un esperto di queste cose, né penso di dedicarmi in futuro allo studio del tema, ho preso alla lettera la risposta del mago. Ed esattamente con questo stato d'animo ho cercato di leggere una pubblicità Fiat che campeggia in questi giorni a tutta pagina sui principali quotidiani, là dove si vede un bambino poco più che neonato addormentato nell'oro della pace del benessere, e

una frase che, se solo volessimo polemizzare, meriterebbe molte riserve: "Beato lui". Già, beato quel bambino che dorme in attesa di diventare (quasi quasi) fighetto e stronzo mentre li accanto, nell'altra pagina, i suoi coetanei di Baghdad muoiono di setticemia, proprio vero, beato lui. Tornando a casa, a convegno finito, mentre l'aereo si sollevava sulla pista di Punta Raisi, mi sono interrogato su cosa sia mai in definitiva la comunicazione, lasciando perdere i segmenti di mercato, il target, e tutte queste cose tecniche rispetto alle quali ci sarebbe molto da studiare, alla fine mi è sembrato che il tutto, anzi, il meglio potesse essere riassunto in una precisazione che ho avuto modo di leggere su "L'Espresso" della scorsa settimana, la trascrivo per intero perché mi sembra suoni come un monito metaforico al di là del suo apparente valore di semplice servizio commerciale: Titolo: "Il prezzo del rasoio". Segue testo: "Il rasoio Philipsave Micro+ di Philips mostrato nella pagina delle novità ("L'Espresso" n.12) costa 64,99 euro anziché 39,99". Anche questo a futura memoria.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Io di destra dico no alla guerra

**A** tale proposito, è già una constatazione dell'esperienza comune che non vi può essere pace senza giustizia e che ogni pace, quando viene imposta, è il più sicuro prodromo di nuove guerre.

L'iniziativa militare anglo-americana nei confronti dell'Iraq è sicuramente inquadrabile nella categoria delle guerre di aggressione: al di là degli interessi prioritari che pretesamente si è inteso tutelare (ed al di là di ogni pur fondato dubbio di interessi rivolti alle ricchezze petrolifere del Medio Oriente e dell'Iraq in particolare), rimane il dato incontestabile che, da un canto, né lo Statuto dell'Onu né il diritto internazionale generale autorizzano alcuno Stato a muovere guerra per modificare l'assetto politico interno di un altro Stato; e, d'altro canto, ben

altri strumenti giuridicamente leciti potevano essere posti in essere per il raggiungimento degli scopi dichiarati dalla Amministrazione statunitense: il blocco delle coste e delle frontiere terrestri irachene o un embargo effettivo cui chiamare a raccolta la collettività degli Stati (e non, dunque, una "chiarmata alle armi", come è stato fatto), avrebbero privato il regime iracheno di ogni risorsa economica e finanziaria con la caduta di quel regime in pochissimo tempo.

Si è preferito, viceversa, ricorrere alla guerra con le distinzioni e i massacri che questa comporta, e ancor più quando si fa uso di "bombe intelligenti" o di proiettili a uranio impoverito: i civili iracheni uccisi andranno calcolati anche per l'effetto delle radiazioni che pure hanno devastato l'Iraq.

A proposito, ma dove sono i depositi di armi di distruzione di massa possedute dagli iracheni? Non era sufficiente dare più tempo agli Ispettori, come voleva il Consiglio di Sicurezza dell'Onu?

E perché queste armi qualche Stato può possederle e qualche altro no? Non mi riferisco solo alla Corea del Nord che possiede l'arma nucleare, ma mi riferisco anche agli stessi Stati Uniti d'America. Ad essi non riconosco alcun titolo di garante delle democrazie altrui, né alcun titolo di garante di un ordine internazionale fondato sulla pace e sulla giustizia.

Si è giunti all'obbrobrio giuridico e politico di considerare lecita la "guerra preventiva" secondo la nuova "dottrina" Bush, ispirata da un Ministro delle Difesa estremista e da un Consigliere per la Sicurezza Nazionale tanto agitata quanto priva di senso politico. Di quali e quante nuove vesti si ammantava la politica egemonica, imperialistica e sopraffattrice di questo attuale governo nord-americano!

E non ci si rende conto del piano inclinato sul quale ci si è messi: l'Iraq, dunque, è l'inizio, poi seguirà possibilmente la Siria e già ieri il Presidente Bush ne ha fatto un inequivoco annuncio: "la

Siria deve cooperare". Roba da brividi alla schiena. A quale maggior punto di negazione della sovranità degli Stati e della indipendenza dei popoli si deve ancora giungere?

In tutto questo l'Europa si presenta divisa e non è stato capito o non si è voluto capire il sussulto di autonomia e di indipendenza manifestata da Germania e Francia (anche se per quest'ultima è forte il sospetto degli interessi di approvvigionamento di petrolio iracheno). L'Europa è sempre più emarginata nella regione Medio Orientale. Né varrà immaginare una amministrazione dell'Iraq sotto l'egida dell'Onu sia perché questo non rientra nelle sue competenze (non pare che l'Iraq sia un "territorio non autonomo"), sia perché occorrerebbe prima riformare lo Statuto dell'Onu abolendo le posizioni di privilegio e il cosiddetto "diritto di veto" degli Stati che hanno seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza.

Non è un caso che questo privilegio gli Stati Uniti lo vorrebbero

conservare come strumento volto a bloccare altre istanze politiche, arrogandosi essi soli il potere di agire comunque con la loro forza economica e militare, anche contro le decisioni del Consiglio di Sicurezza.

Non so se è importante quel che penso e dico, ma può forse essere utile sapere che questa mia posizione corrisponde pienamente alla opinione largamente diffusa di vastissimi ambienti e settori della destra (alla quale da sempre politicamente appartengo), come è stato esattamente osservato da Antonio Padellaro al Tg3; ambienti e settori che, però, non riescono a far sentire la propria voce: una voce concorde ed espressiva anche per questo di un sempre più diffuso malcontento nella "base" della componente di destra dell'attuale maggioranza parlamentare e governativa.

Qualche polemista o qualcun altro interessato a giustificare la linea sostanzialmente inconcludente e di sostanziale appiattimento sulle posizioni americane dell'

attuale governo, dirà che questo è solo "antiamericanismo" o permanenza della sindrome della sconfitta militare del 1943-45. L'obiezione sarebbe del tutto pretestuosa. Il cosiddetto "antiamericanismo" può anche avere radici lontane e remote, ma la posizione alla quale ho inteso ora dar voce non ha niente a che fare con una attitudine preconcetta e negativa verso tutto ciò che è "americano"; meno ancora ha a che fare con la sindrome di una lontana sconfitta militare: vincere la guerra non significa né vincere la pace e né significa la vittoria delle idee.

La posizione che ho voluto rappresentare, ed è la mia e quella di tantissimi altri, ha riguardo alla necessità di contenere l'irrefrenabile egemonia politica, militare ed economica degli Usa, attraverso una effettiva coesione degli Stati dell'Unione Europea che possano veramente esprimersi con una sola voce in politica estera, ed essere credibili in questo dispendo anche di una comune politica militare e di difesa.

Ma questa posizione ha riguardo soprattutto per una diversa visione del mondo che si vorrebbe più giusta, più rispettosa del diritto internazionale e delle istituzioni internazionali; un mondo dove la pace fosse sempre coniugata alla giustizia, un mondo dove non fosse tutto commisurato all'interesse economico e alla politica di potenza; dove gli interessi del capitale della finanza internazionale non prevalessero sugli interessi dei popoli e sulla loro libertà e indipendenza.

Non sono quelli di oggi gli stessi "centri della finanza internazionale" di cui parlava nel 1919 il Comandante di Fiume d'Italia? Il Vicepresidente Usa Cheney, tra gli altri, ne dovrebbe sapere qualcosa. Dopo tutto si combatté un'immense battaglia del "sangue contro l'oro". Vinse l'oro e ora ne vediamo le conseguenze.

Augusto Sinagra  
Ordinario di Diritto  
dell'Unione europea  
Università degli Studi di  
Roma "La Sapienza"



### cara unità...

tanto più grave alla vigilia del semestre italiano di presidenza Ue.

### Lettera aperta ai dirigenti Ds

I Segretari delle Unità di Base dei Ds di Terni

Cari compagni, a scrivervi sono i segretari delle 25 sezioni del Comune di Terni, in rappresentanza dei 1885 iscritti al partito, prendendo spunto e appoggiando in pieno l'iniziativa dei compagni emiliani e toscani. Abbiamo sentito l'esigenza di dare voce anche alle nostre sezioni perché spesso, quando parliamo di politici, ci ritroviamo a discutere delle nostre divisioni interne e vediamo venir meno quel sentimento di unità che c'è tra i nostri compagni sin dal giorno dopo del congresso.

A questo punto speriamo davvero che sia stata ritrovata l'intenzione di fare politica con spirito unitario, discutendo, nelle sedi di partito, delle idee legittimamente diverse con la ritrovata pacatezza e il rispetto umano e politico, e pure speriamo di poter leggere e sentire di discussioni interne su programmi e progetti senza più quel sottile e velato spirito di divisione di cui davvero non ne possiamo più.

Riconosciamo con fiducia lo spirito unitario con cui è stata condotta e si è conclusa la Conferenza Programmatica di Milano, e pure riconosciamo e accoglieremo con fiducia tutti gli

incontri che vorrete fare, sperando che non siano soltanto tregue tattiche tra le diverse componenti del Partito, ma il segno di una svolta vera nei rapporti all'interno dei Ds, fondata sul riconoscimento delle reciproche posizioni, sul rispetto umano e politico e sulla consapevolezza che le differenti anime del nostro partito, capaci di arricchire la dialettica democratica, debbano però trovare una sintesi condivisa che dia ai Ds una linea politica chiaramente riconoscibile. Vi ringraziamo sinceramente del vostro impegno e vi chiediamo, da ultimo, di mettere definitivamente da parte personalismi e giochi di potere, per dare senso al nostro appassionato impegno e costruire insieme un futuro secondo i nostri valori comuni.

### Cultura e dignità in Iraq

Osiride Pozzilli Spi Cgil nazionale

A proposito dell'intervento del compagno Pierozzi, non sono contrario alle conversioni politiche, ma quando si passa da un'opinione ad un'altra completamente opposta, ci sarebbe bisogno di una necessaria fase di riflessione; ma ormai capisco che questa è una regola che s'infrange con molta disinvoltura.

Per uno come me, che è stato tacciato, fino a pochi giorni fa di essere a dir poco un moderato, dal compagno Pierozzi, sono esterrefatto del suo passaggio dal campo della pace a quello interventista. Se vogliamo salvare la storia e la cultura dell'Iraq avremmo dovuto lavorare per impedire l'intervento anglo-ameri-

cano, e invece abbiamo dovuto assistere oltre che alla distruzione delle città irachene, anche alla dissoluzione dell'Onu, della Ue, e della Nato, ora dovremmo lavorare per il ripristino delle autorità sovranazionali e il ritiro delle truppe d'invasione dall'Iraq. Il compagno Pierozzi ha dimenticato che le cosiddette forze alleate hanno invaso l'Iraq con l'intento di catturare Saddam e trovare le armi di distruzione di massa, e nulla di questo è stato fatto, non era meglio lasciare lavorare gli ispettori dell'Onu, quante vite umane e quante distruzioni si sarebbero potute evitare? Oggi dovremmo chiedere la sostituzione delle truppe d'invasione con i caschi blu dell'Onu che dovrebbero coordinare gli aiuti necessari alla popolazione irachena per riprendersi dai dieci anni di embargo e dalla guerra d'invasione. Ogni ulteriore intervento unilaterale nazionale di militari, (al comando di chi?) anche se mascherati per la protezione di aiuti umanitari sarebbero da considerarsi illegittimi. Tutti gli aiuti dovrebbero confluire alle Ong già presenti in Iraq e alle Agenzie dell'Onu e alla Croce Rossa.

È così che si salva la storia, la cultura e la dignità del popolo iracheno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it